



## COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

## PROGETTO BIBLIOPOLIS

**Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE**

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

**N° DI INSERIMENTO: 086**

**TITOLO: *Μνημη και Χαρις – Per Benito lezzi***

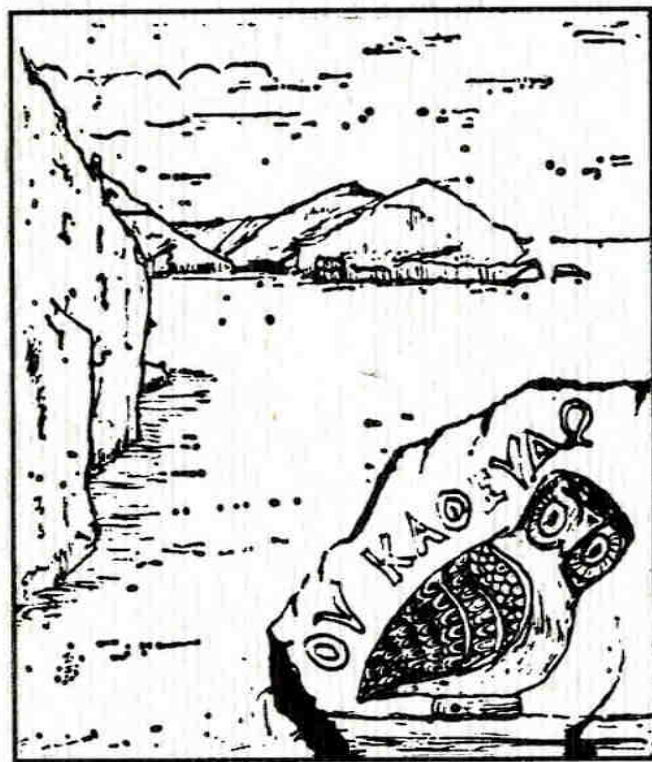
- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** AA.VV
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Sorrento
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1993
- **EDITORE:** Franco Di Mauro Editore
- **TIPOGRAFIA:** Litho2
- **LUOGO DI STAMPA:** Casoria
- **DATA DI STAMPA:** 1993
- **EDIZIONE:** 1993
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano
  
- **DESCRIZIONE FISICA:**
  - **FORMATO:** ( 17 cm x 10 cm)
  - **VOLUMI:** 1                      **TOMI:** /
  - **PAGINE:** 52
  - **TAVOLE:** 1
  - **ALLE-/GATI:** /
  
- **ISBN:** 88-85263
  
- **NOTE GENERALI:** Edizione in mille esemplari non venali nel primo anniversario di Benito lezzi.  
Scheda Redatta da Gennaro Galano e Francesco Foti il 15/10/2015.

*Mario Capasso - Arturo Fratta*  
*Atanasio Mozzillo*  
*Umberto Pappalardo*

# Μνήμη καὶ Χάρις

per

**Benito Iezzi**



Franco Di Mauro Editore

# Benito lezzi







*Mario Capasso - Arturo Fratta*  
*Atanasio Mozzillo*  
*Umberto Pappalardo*

Μνήμη καὶ Χάρις

per

**Benito Iezzi**



Franco Di Mauro Editore

Via S. Cesario, 90 Sorrento Napoli  
Printed in Italy  
febbraio 1993

Questa piccola raccolta di parole dette in memoria di Benito Iezzi vuol essere, più che il segno della riconoscenza di un editore che gli deve molto, la testimonianza di un gruppo di amici che condivisero il suo mondo e le sue passioni.

Non ultimo tra questi chi scrive, conquistato fin dal primo incontro dall'umiltà, dalla disponibilità, dal disinteresse dell'erudito e studioso infaticabile, amante di libri e di testi preziosi.

Una mattina di maggio di qualche anno fa Benito Iezzi mi faceva garbatamente da cicerone tra le stradine del centro storico di Sorrento e si parlava, inevitabilmente, di libri e di belle edizioni. D'improvviso gli chiesi se era disposto a fare d'un lavoro già in composizione, le *Passeggiate sorrentine* di Amedeo Maiuri, il primo titolo di una collana di cui sarebbe stato il direttore.

Mi scrutò insospettito. Ma quando gli assicurai la massima indipendenza suggellammo l'accordo con una stretta di mano.

Nacque così la *Cocumella* che lui stesso presentò con queste parole: contenitore



autori di ogni tempo e paese, senza soggezioni di scuola o preoccupazioni di bottega, sollecita, anzitutto, al piacere della pagina bella e utile, confidata al sentimento e all'intelligenza di lettori che si vogliono più complici che clienti».

Forse niente meglio di queste sue stesse parole può delineare un ritratto di Iezzi, dei suoi gusti, della sua passione di studioso, del genere di collaborazione che generosamente offrì alla Casa Editrice, determinandone una svolta che i critici più severi hanno accolto con lusinghiero favore.

Questo piccolo omaggio testimoniale offerto agli amici di Benito Iezzi e a quanti non ebbero la fortuna di conoscerlo è quindi, insieme, pegno di gratitudine, rammarico per una perdita difficilmente colmabile e impegno di seguire la strada da lui tracciata.

*Franco Di Mauro*

Galassia Gutenberg,  
19 febbraio 1993

## PREMESSA

Benito Iezzi, saggista, bibliofilo e bibliologo, è morto il 19 febbraio 1992, di un male come fulmineo così spietato. Poche settimane dopo, il 20 marzo, avrebbe dovuto tenere al Goethe Institut di Napoli una conferenza dal titolo *I papiri ercolanesi e la letteratura libertina*. La conferenza rientrava nella serie degli Itinerari per la conoscenza e la tutela dei Beni Culturali organizzati da Ciro Robotti presidente della sezione napoletana dell'Archeoclub d'Italia. Nello smarrimento per l'improvvisa scomparsa parve opportuno dedicare quella serata ad un primo omaggio alla sua figura. Dopo una breve introduzione del Robotti, Mario Capasso parlò degli scritti di Iezzi dedicati alla storia della papirologia ercolanese; Umberto Pappalardo illustrò il suo contributo all'archeologia; un commosso Ricordo ne delineò Arturo Fratta. In mattinata, nel corso del rito religioso officiato nel Duomo da Mons. Franco Strazzullo, Iezzi era stato commemorato da Atanasio Mozzillo.

reatore Franco Di Mauro passemmano  
qui, nel primo anniversario della scom-  
parsa, i discorsi di quella giornata affi-  
dandoli alla *pietas* di quanti, amici e soda-  
li, hanno amato e amano leggere le pagine  
di Iezzi, non meno di quanto lui ha amato  
scriverle.

19 febbraio 1993

*Fortuna Ianniello*

**BENITO IEZZI  
E I PAPIRI ERCOLANESI**



Benito Iezzi se ne è andato una fredda e livida sera dello scorso febbraio, lasciando tutti quanti noi che lo circondavamo e lo amavamo più poveri e più soli; più poveri e più soli, non tanto o non solo perché ci mancherà quell'autentico tesoro culturale che egli rappresentava e al quale tutti vantaggiosamente attingevamo, quanto e soprattutto perché sentiremo la mancanza dell'amico, quella religione dell'amicizia nella quale egli credeva profondamente e alla quale volle sempre essere fedele: il sentimento dell'amicizia era tra i pregi maggiori dell'umanità di Benito.

Quanto alla sua fervida e per certi aspetti straordinaria attività intellettuale, provassimo a definirla rischieremmo comunque di farle in qualche modo torto, tralasciando inevitabilmente qualcosa: egli fu scrittore, saggista, bibliografo, bibliologo, storico, editore, ma anche altro. A me piace ricordarlo soprattutto come un formidabile lettore: alla quotidiana, maniacale consuetudine con la lettura egli doveva la propria formazione ed il proprio patrimonio culturale. Voglio dire

gliamo considerare suoi maestri o suoi modelli figure come Norman Douglas, Gino Doria, Vittorio Imbriani, Amedeo Maiuri, Atanasio Mozzillo.

La consuetudine con la lettura era anche consuetudine col libro e la sua materialità: tutti conosciamo il suo attaccamento al libro: quella che lui simpaticamente amava definire la sua *libridine*. Un giorno mi confessò, più serio che fatto, di essere convinto che la diuturna frequentazione delle tipografie (le tipografie di una volta) gli aveva causato un accumulo di piombo nel sangue, che gli rendeva assolutamente vitale lo stare assiduamente tra le vecchie macchine stampatrici e partecipare alla realizzazione materiale dei libri. Si può ben comprendere la sua desolazione, che spesso sfociava in vero e proprio disgusto, dinanzi ai moderni sistemi di composizione informatica.

In questa occasione vorrei tentare di illuminare due aspetti della sua attività intellettuale che a me stanno molto a cuore e che spesso si intersecano: la sua straordinaria, inimitabile prosa d'arte e i suoi contributi alla storia dell'Officina dei Papiri Ercolanesi. Vorrei farlo, come sempre facevo quando mi capitava di

un modo per sentirlo ancora una volta in mezzo a noi.

Benito si era laureato in Letteratura Latina con una tesi su Ovidio e pur dilatando ben presto l'orizzonte dei suoi interessi culturali non perse mai di vista il mondo classico, che torna costantemente nella sua produzione, anche giornalistica. Senza l'amore per il mondo classico non capiremmo la *sympatheia* che lo legava alla figura e l'opera di quel grande archeologo che fu Amedeo Maiuri. Benito non solo ne raccolse tenacemente le memorie, ma contribuì in modo decisivo ad avviare il giusto processo di rivalutazione.

Confesso di dovere soprattutto a Benito l'essermi avvicinato all'opera del Maiuri e l'aver concepito l'idea di studiarne alcuni aspetti. Ricordo qui, ancora una volta, l'intensa emozione da me provata nell'occasione in cui Benito mi fece visitare lo studio del Maiuri, tuttora allogato in alcuni locali di un'ala del Palazzo Reale di Napoli: lì, tra medaglie, diplomi di benemerenze rilasciatigli da Accademie ed Università e soprattutto tra i suoi libri, mi parve di cogliere il genio del grande archeologo.

Al Maiuri sono legate alcune delle pa-



era archeologo, ma nativa per il Maiuri, specialmente per la sua produzione odepórica e la bellissima prosa, una grande ammirazione. In un saggio apparso nel 1990, negli Atti di un Seminario dedicato all'opera dell'archeologo nel centenario della nascita egli additò la necessità di una discussione sulla prosa artistica del Maiuri, a fianco della quale mi pare che la sua personale non indegnamente potrebbe collocarsi<sup>1</sup>.

Vorrei leggere alcuni brani di una nota che Benito scrisse nel 1991 in apertura del nr. quattro dell'«Almanacco Caprese» (la bella ed elegante rivista da lui fondata) presentando alcune struggenti pagine scritte dalla figlia del Maiuri, Bianca, grande amica di Benito, ed intitolate *Parole a un padre*. In esse, a quindici anni dalla morte del genitore, Bianca riandava con la memoria agli ultimi giorni di vita di lui e con pochi tratti ne rievocava sapientemente la figura, severa eppure amabile.

Nella nota Benito spiegava perché nel 1991, due anni dopo la morte della stessa Bianca, pubblicava quel testo postumo e ricordava la sua ultima conversazione con

<sup>1</sup> Cf. A. De Franciscis, M. Gigante, M. Capasso, B. Iezzi, *Amedeo Maiuri nel centenario della nascita* (Napoli 1990), pp. 73-133.

pare materializzarsi davanti al lettore. Così scrive infatti Benito<sup>2</sup>:

«Bianca Maiuri è morta ad Anacapri l'11 luglio 1989, nella bella casa paterna in faccia al mare, tra vigilie di carrubi e di ogliastri. Avevo appuntamento con lei, a Napoli, l'indomani, per certe formalità relative al contratto che un importante editore milanese le sottoponeva per il recupero dei titoli più ghiotti di don Amedeo, assenti ormai dal circuito librario e rari anche sul mercato antiquariale. Solo un paio di giorni prima mi aveva confidato, per telefono, con un rammarico appena velato dalla rassegnazione, la volontà di posticipare alquanto la sua *rusticatio* isolana, perché un tenace gonfiore ai piedi l'aveva persuasa ad invocare il cerusico. Uno dei migliori, anzi; il quale, spostando la sua attenzione dalle estremità del corpo al centro, aveva tradotto l'indagine in una serie concentrica e cumulativa di proibizioni e di astinenze, che a lei erano, subito, parse incompatibili col suo carattere e, più ancora, con la sua situazione. Le pesava, soprattutto, la scoperta della sua vulnerabilità, fin'allora non so-

<sup>2</sup> Cf. «Almanacco Caprese» IV (1991), pp. 11 s.

tuata a combattere. Comunque, non s'era sgomentata né avvilita di quella cardiopatia, corrosiva da tempo, ed all'improvviso lacerante. Temeva, però, senza dissimularlo, che il suo fisico, asciutto e perfetto, ancora memore del giovanile splendore, potesse seguire, con altrettanta rapidità, le sorti del muscolo che a lei, nelle accensioni e nei pudori, sembrava, nonostante la sentenza, immutato *ab illo*. Nella lunga conversazione, pur alludendovi spesso, non accennò mai alla morte come esito possibile, se non, addirittura, immediato, del suo male. Invece, interiormente presagendola meno remota di quanto lasciava trasparire all'esterno, era partita in fretta e furia da Posillipo quello stesso pomeriggio, portandosi appresso l'inseparabile cartellina di appunti e memorie, assieme ai quali, col pretesto di ingannare il tempo, costantemente lo ritrovava. Lei che aveva visto il sole a Rodi nascerle addosso la prima volta, a Capri voleva sentirlo tramontare su di sé per sempre, circolarmente saldando il suo destino tra luce pietra ed acqua, che avrebbero favorito l'anabasi dell'anima sua dal Tirreno all'Egeo e concluso il suo esilio tra i vivi.

Da allora non ho messo più piede all'Olivella, dove mi recavo una o due vol-

to, a mezz'agosto, e postumato, il piego manoscritto, regolarmente inviatomi da Bianca, nel corso di dieci anni. Erano comuni fogli di protocollo, vergati in chiara e larga grafia, senza cancellature o ripensamenti, nei quali rapsodicamente rievocava la biografia del padre, insieme evocando le stagioni felici della sua vita appresso all'uomo, cui era rimasta non solo biologicamente fedele e nel quale si compendia il suo concetto di umanità. [...]

Nel secondo anniversario della scomparsa di Bianca, ospito qui la postuma *Lettera a un padre*, che doveva fungere da premessa all'intera raccolta. Questa mi è parsa la sede più idonea, non solo perché nel testo è detto che Amedeo Maiuri desiderava essere sepolto ad Anacapri, ma perché vi si coglie, tra le righe, il sentimento al quale padre e figlia ispirarono il condiviso amore per l'isola, che Bianca reputava assai simile all'Eliso, dove le anime (così fantasticava) odorano di rosmarino e di basilico: lo stesso effluvio che nel suo giardino, personalmente accudito, si fondeva con la fragranza delle rose di Pieria.

Ciao, Bianca».

non si capirebbe nemmeno l'interesse che Benito ebbe per i papiri e la celebre Officina, alla cui storia egli dedicò alcuni preziosi saggi. Ricordo l'articolo *Un collaboratore del Piaggio: Vincenzo Merli*, apparso nel volume miscelaneo dei *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*<sup>3</sup>; in esso, con l'aiuto di documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli e di testimonianze non molto note di viaggiatori settecenteschi, egli delinea un profilo del Merli, che fu il primo assistente del Piaggio, l'inventore della famosa macchina per lo svolgimento dei fragili e carbonizzati rotoli.

Sappiamo che pochi conoscevano come Benito la letteratura odepórica sette e ottocentesca relativa all'Italia: egli vi si orientava con grande facilità e in quell'articolo lamenta che fino a quel momento essa era stata utilizzata largamente per definire «stagioni e contenuti, situazioni e figure» della questione meridionale ma raramente «per esaminare come vennero salutate ed intese in Europa le grandi scoperte archeologiche, piegate alla ragion di stato e trasfigurate dalla retorica di regime»<sup>4</sup>.

Quell'articolo, che utilizza testi di

<sup>3</sup> Napoli 1980, pp. 71-101.

<sup>4</sup> *Un collaboratore cit.*, p. 74.

di ogni altra cosa, un'innovazione metodologica. Mi piace qui leggerne l'inizio, dove è subito prosa densa e accattivante, subito, vorrei dire, Benito. Così egli delinea motivi e significati del viaggio in Italia tra Sette e Ottocento<sup>5</sup>:

«Viaggiare è placare un'inquietudine, espiare una condizione, risalire alle origini talora, e talora sradicarsi, aprire gli occhi alla realtà, o chiuderli, per trasformarla, come il desiderio o l'interesse, l'educazione o il temperamento persuadono.

“Nel corso di un viaggio il godimento deve essere astratto, se vuol essere puro” sentenza l'olimpico Goethe nel *Tagebuch*.

Nella povera e fragile Italia settecentesca, che offriva al sentimento le ultime ragioni da contrapporre ai lumi impietosi del secolo; ed a spiriti, ora inquieti, ora bizzarri, e sempre appassionati, sollecitava nostalgie e propositi, altrettanto inconciliabili fra di loro che con la realtà, al godimento più spesso subentrava l'amarrezza, e tutt'altro che astratta, e certamente impura.

I libri sopravvissuti a generazioni di pellegrini del piacere e della bellezza, del dubbio e della coscienza, partiti con

<sup>5</sup> Cf. Un collaboratore cit., p. 73.

patria a continuarme in romanzo, sono breviari per un'impossibile felicità, testimonianze da un paradiso infernale, voci da una terra «diversa», nel bene e nel male, e troppo concretamente imbrigliata nei suoi problemi per riportarne un'immagine completamente serenante.

La penisola, immenso formicaio di reliquie e di problemi, chiusa all'Europa dalle Alpi ed aperta all'Africa dal mare, come offriva pretesti alla ricognizione di una storia ideale eterna, che per gli eruditi e gli antiquari, anche ignari di Vico, correva ancora su tutte le storie; così arricchiva i *Journaux* dei «forastieri» di sbrigativi raffronti, di osservazioni ironiche, di giudizi taglienti, aggravati, più che mitigati, dalle considerazioni folkloristiche.

La civiltà sembrava essersi elegantemente dispiegata, ed insieme inesorabilmente fermata a Roma. Al di là, ma anche prima, era possibile abbracciare, con un sol colpo d'occhio, le rovine passate e lo sfascio presente: quelle immemori, questo immanente».

Benito prosegue ricostruendo analiticamente il contributo dato dal Merli alla vicenda dei rotoli ercolanesi. Merli fu certo un personaggio minore dei primordi dell'Officina, eppure l'articolo di Benito fornì-

prendiamo, tra l'altro, che fu il Piaggio a portare a Napoli il Merli sin dalla sua prima venuta, nel luglio del 1753 e che i due condivisero, nel corso della loro esperienza napoletana, disagi, amarezze e critiche. Certo al di là delle innegabili difficoltà ambientali in cui maestro ed allievo dovettero operare e al di là dei loro indiscutibili meriti, oggi dobbiamo riconoscere che il numero dei materiali che essi aprirono in diversi decenni appare veramente esiguo.

In un successivo contributo dal titolo *Viaggiatori stranieri nell'Officina dei Papiri Ercolanesi*, apparso nel secondo volume dei *Contributi alla storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*<sup>6</sup>, Benito ha approfondito la sua ricerca. L'articolo è infatti una preziosa antologia di viaggiatori stranieri che visitarono la celebre raccolta dal suo rinvenimento al 1846. L'autore afferma di avere voluto privilegiare nella scelta dei brani la letteratura periegetica «a torto considerata minore»<sup>7</sup>. Ha così potuto constatare, egli scrive, «quali puntigliosi e scrupolosi cronisti si annidino in una virile dama inglese o in un mondanò prete belga, in uno svagato poligrafo

<sup>6</sup> A c. di M. Gigante (Roma 1986), pp. 157-188.

<sup>7</sup> Cf. *Viaggiatori cit.*, p. 159.



svedese».

Secondo Benito, la differenza tra la letteratura odepórica canonica, quella cioè dei grandi Lalande, Andrés, Björnstähl, e la così detta minore è nel fatto che quest'ultima, priva di «incombenti o tronfie velleità didascaliche, si contenta dei fatti e delle persone attorno alle quali i fatti medesimi ruotano, senza trattenere l'emozione di un'esperienza insolita da partecipare compiutamente al lettore».

Particolarmente illuminante sul valore storiografico che Benito attribuiva alle testimonianze dei viaggiatori il seguente brano<sup>8</sup>:

«Percorrere la propria terra e ripercorrerne le vicende a rimorchio di ospiti che confidano impressioni ed incontri al prodigo veicolo della parola scritta è una prova di civiltà, specie se, in tal modo, l'occhio cada su particolari, ai quali la consuetudine sottrae spessore. E quali che siano le linfe culturali o gli umori caratteriali circolanti nelle pagine dei viaggiatori sette-ottocenteschi, vi scopriamo, di volta in volta, un'immagine più inedita che rimossa, che si fa vieta col tempo e, per ciò stesso, innocua e, persino, simpatica. Le esperienze diverse, qui coralmemente

<sup>8</sup> Cf. *Viaggiatori* cit., pp. 159 s.

preziosamente superate e compresse, mentre permanenti, inclini alla microstoria oggi tanto di moda, ma pure risucchiate dalla più grande storia, cui fan sempre da ineludibile supporto coinvolte memorie ed eloquenti archivi. Si vuol dire, insomma, che queste relazioni di viaggio, per quanto contingenti e variamente passionali, valgono come altrettanti documenti».

La letteratura odeporica, dunque, come fonte per la storia della cultura e, nel caso dei papiri ercolanesi, anche per la storia della politica, dal momento che, come osserva Benito, la visita settecentesca all'Officina esprimeva in ultima analisi un'attenzione anche politica per quei reperti, connessa, tra l'altro, con «la moltiplicazione degli sforzi perché quelle reliquie divenissero patrimonio europeo»<sup>9</sup>.

L'antologia comprende 22 passi, ciascuno corredato di una breve ma esauriente scheda bibliografica, che indicando edizioni e traduzioni dell'opera ne delinea opportunamente fortuna e diffusione nella cultura europea. I passi sono tradotti in italiano. Per verificare la bontà di una sua convinzione, vale a dire che il viaggio in Italia, soprattutto alla fine del Settecento, anche quando è fatto da un tedesco o da

<sup>9</sup> Cf. *Viaggiatori* cit., p. 160.

l'originale presentato sempre presentando le versioni disponibili nella lingua di Voltaire delle opere utilizzate per l'antologia. A suo dire, i risultati della verifica sono stati «sorprendenti».

Il contributo dato dall'antologia curata da Benito è rilevante: vorrei ricordare, tra l'altro, le notizie, spesso molto importanti, che apprendiamo sull'organizzazione dell'Officina, sull'assetto ed il funzionamento della macchina per lo svolgimento dei papiri, sulle grandi attese suscitate nei dotti europei dallo straordinario rinvenimento, sulla generale irritazione per la lentezza esasperante dei lavori, sulle delusioni prodotte dal contenuto dei primi rotoli aperti.

L'originale approccio letterario alle vicende dei papiri ercolanesi da lui scelto Benito avrebbe confermato anche questa sera, parlando dei famosi rotoli e della letteratura libertina. Di questo tema avevamo discusso spesso nel corso di amabili conversari, lui ed io, in quella Biblioteca Universitaria di Napoli che era gran parte del suo mondo e che noi, suoi amici e sodali, inevitabilmente identificavamo con lui. Sull'argomento avevamo deciso di lavorare insieme, lui curando la parte letteraria, io

ca che per sfuggire in qualche modo alle maglie della censura tra la fine del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento veniva divulgata come recuperata dai preziosi rotoli della biblioteca ercolanese.

Benito questa sera avrebbe parlato degli *Erotika biblion* del conte di Mirabeau, di *The Young Enchanter* del reverendo Croly, riscritto successivamente dal Baudelaire, delle *Memorie di Giuda* del Petruccelli della Gattina e ci avrebbe intrattenu- to da par suo su questi testi che, come egli afferma<sup>11</sup>, si proponevano di volta in volta «non tanto come alternativa ai martoriati e monchi originali già acquisiti, quanto come auspicio di esemplari o sensazionali restituzioni ancora possibili».

Malauguratamente Benito sul tema non è arrivato a scrivere nulla ed anche questo è un motivo per cui il papirologo, lettore ammirato dei suoi lavori, ma prima di ogni altra cosa suo amico, piange la sua scomparsa.

Vorrei ricordare, infine, la parte da lui avuta nella realizzazione dei miei *Margini ercolanesi*, un'agile antologia di brani da papiri ercolanesi che apparve in prima edizione nel 1984 a Massa Lubrense per i

<sup>11</sup> Cf. Viaggiatori cit., p. 160.

binomio Iezzi – Scarpati. Fu Benito ad invitarmi a preparare una breve raccolta di passi ercolanesi che fossero particolarmente significativi. Quella iniziativa rivelò in lui un'attenzione anche per il contenuto dei rotoli. Ricordo che discutemmo a lungo sull'impostazione da dare a quella che era destinata a diventare il primo esempio moderno di un'antologia dei papiri ercolanesi. La buona accoglienza che i critici (ma anche gli studenti) hanno riservato a quel volume, apparso a Napoli in seconda edizione nel 1991, per i tipi delle Edizioni dell'Elleboro, dimostra la bontà dell'idea di Benito<sup>12</sup>.

Nel complesso, si può forse dire che Benito, che non è stato un papirologo ercolanese, ha contribuito in modo originale e brillante alla storia e alla diffusione di questa importante branca della papirologia.

Grazie, Benito, per questo e per quant'altro ci hai dato, e arrivederci. Nel frattempo, ti sia lieve il sepolcro.

<sup>12</sup> Qui merita di essere ricordato anche, che su suggerimento di Benito nel 1983 fu ristampato a Napoli il volume di Domenico Cirillo, patriota e medico napoletano, *Cyperus Papyrus*, edito la prima volta a Parma nel 1796. La ristampa apparve col titolo *Il Papiro*, Premessa di M. Gigante, Nota di B. Iezzi.

IN MEMORIA  
DI BENITO IEZZI



Pomeriggi d'estate al fresco degli ulivi tra Massa Lubrense e Capo di Sorrento. Se penso a lui – e in questi giorni la sua immagine ritorna spesso, dolorosamente – lo ricordo così, in quel giardino, nel silenzio interrotto solo dal nostro discorrere di passioni comuni: la carta stampata, la terra delle Sirene, la ricerca, a volte appassionata a volte divertita, di testimonianze d'un passato lontano o appena trascorso, ma già così diverso dal tempo presente. A poco a poco la luce del sole mutava, in barbagli sempre più tenui tra il fogliame appena mosso dal soffio della sera e il brivido del giorno morente induceva il giovane studioso a un accenno di commiato. Ma poi riprendevamo quel parlare pacato, nel buio incombente che consentiva di scorgere a stento i tratti del volto.

Mi coinvolgeva emotivamente nei suoi progetti, fosse quello d'una rivista cui prestai volentieri il mio nome, lasciando a lui – e non lo avrei fatto con altri – la libertà di ideazione e di esecuzione, o l'edizioncina di pochi centimetri di lato, stampata in un numero così esiguo di esemplari da di-



bibliografica. E poi veniva a ricercare nella quotazione raggiunta in cataloghi di libri antichi e rari dai quei suoi piccoli gioielli tipografici, con una simulata meraviglia che faceva parte del gioco.

Quegli incontri mi ricordavano personaggi conosciuti e frequentati in anni lontani – Gino Doria, Riccardo Ricciardi o Amedeo Maiuri per dirne solo qualcuno – per i quali aveva grande curiosità. Con abilità, senza chiedermene direttamente, mi spingeva a parlarne in quelle conversazioni che non finivano mai, ma che erano un'ulteriore manifestazione del suo insaziato edonismo intellettuale.

Lo conobbi una ventina d'anni fa, quando era ancora studente universitario. Credo sia stato lui a cercarmi per un articolo sul promontorio ateneo nel quale avevo mischiato, come in un minestrone, una certa conoscenza delle fonti, quella del territorio e la perentorietà nel dire che le ricerche archeologiche erano state sempre approssimative e superficiali, a fronte di evidenze ancora imponenti ed emergenti, tra il Deserto e la Baia di Jeranto. Gli era molto piaciuto; e mi invitò a seguirlo in una ricognizione, che poi si rivelò terrificante come quella narrata da Edoardo Scarfoglio nell'«Arcipelago delle Sirene», un'avventura ambientata su quel-

un piccolo battello staccatosi dalla marina di Massa Lubrense.

La barca andava veloce, seguendo, appena al largo, la costa alta e rocciosa che delimita le estreme propaggini della penisola sorrentina. San Liberatore, Mitigliano e finalmente Punta della Campanella, di fronte al profilo di Capri che sembrava ritagliato in un foglio di quella che un tempo si chiamava carta da zucchero.

Il proposito era di salire alla breve terrazza che ospita il Faro, dove ancora venivano in luce testine votive di Minerva, a testimonianza del tempio che nell'antichità aveva dato nome al promontorio. E di farlo non servendoci del comodo accesso occidentale, ma d'un' altra scala che sul lato opposto i vecchi pescatori avevano sempre frequentata e che Iezzi riteneva antichissima. E voleva mostrarmela e sentire il mio parere. Così doppiammo il capo e cercammo il disagiata approdo che si offre appena all'ingresso della Baia di Jeranto. A guardarla dal mare, quella scala antica non si scorge agevolmente, nascosta com'è in una stretta fenditura che taglia verticalmente la roccia, dal mare su fino alla terrazza del Faro.

All'inizio la salita non fece presagire quel che venne poi. La mia guida mi precedeva inerpicandosi con una agilità che

cio. Lo seguivo di buona lena, attento a servirmi dei suoi stessi appoggi, sui gradini scavati nella roccia. Ad una sosta ebbi l'imprudenza di guardare in basso e fui certo che non sarei mai ridisceso per quella via. Sulla testa avevo la massa incombente del mio giovane amico che ora, lo vedevo, aveva difficoltà a procedere per un varco sempre più stretto, tentando con i piedi i gradini che si facevano sconnessi e incerti, con brevi scivolate di pietrisco di cui avvertivo tutta la pericolosità. L'immagine di don Pasquale Cannavacciuolo, il «prete del Diavolo» dell'avventura scarfogliessa che, ora lo capivo, Benito Iezzi aveva voluto rinnovare, mi tornava in mente, riempiendomi di orrore per un pericolo che vedevo imminente e forse inevitabile.

Quando fummo in cima, «scampati alla morte», come volli puntigliosamente precisargli con la voce ancora rotta dalla fatica e dall'emozione, mi sembrò di carpire nel suo sguardo un vago divertito lucore. Per cui, in seguito, i nostri incontri furono più piani e riposanti. Ma se avessimo insistito in quelle imprese perigliose forse sarebbe toccato a noi e non a Mario Russo e al suo compagno Aniello Coppola di scoprire l'iscrizione osca di Punta della Campanella, incisa proprio sulla parete di

scritto.

M'ero comunque guadagnato sul campo una sorta di brevetto periegetico, che mi consentiva l'accesso alla comprensione d'una razza d'uomini che Benito adorava, la cui espressione più alta e più vicina era l'idolatrato Norman Douglas, esperto di Sirene e di pastori, di verdi forre e cieli infiniti. Nell'introduzione al volume «Viaggiatori stranieri a Sorrento», che è forse uno dei testi più illuminanti sul modo di intendere il rapporto che egli ebbe con la sua terra e la sua gente, Iezzi scrive: «Tentare il promontorio ateneo finiva col divenire un'esperienza antropologica prima che archeologica, un'emozione meglio che una ricognizione».

Ecco: non credo si possa intendere quel che Benito Iezzi è stato nella vita e negli scritti senza conoscere questo suo legame intrinseco con un orizzonte pervaso dal mito come è quello della sua terra, ma allo stesso tempo sorgente di verità esistenziali nella frequentazione di una tipologia umana ancora incorrotta da mode culturali, mode che egli fortemente disprezzava per la loro esteriorità, per l'ambiguità, per l'oblio o la negazione di tutto quanto dalle generazioni passate s'era cercato, o creato, di autentico, di prezioso, di altamente spirituale.

Il proseguì poi nel chiuso delle biblioteche con la stessa forza, con la stessa umiltà, con la stessa fede che metteva nell'esplore la realtà umana e fisica della sua breve ma sconfinata terra delle Sirene. Parlava del suo impegno di scavatore instancabile tra antiche carte, come di un «lavoro modesto e paziente, ma pure minuto e probò». Modestia, pazienza e probità che il bibliotecario erudito mise al servizio di chiunque bussasse alla sua porta, con una generosità del proprio tempo di cui si rimaneva stupiti. Degli immensi pascoli librari aveva una conoscenza fuori del comune. E fummo in molti ad avvantaggiarcene. A vederlo muovere con maestria tra gli schedari e i plutei del Cortile del Salvatore, si capiva come possedesse le chiavi più segrete non solo di quella grande biblioteca, ma d'ogni altra raccolta libraria; tanto che poteva capitare di ricevere da lui l'anonima segnalazione d'un tuo libro uscito dai confini nazionali per andare a posarsi sugli scaffali d'una biblioteca pubblica, di qua e di là dell'Oceano. E se andavi a ringraziarlo per quella affettuosa attenzione, cambiava discorso, come se anche quello fosse tra i suoi compiti di accanito ricercatore, e in buona parte dominatore, di tutto quanto s'era stampato o si andava stampando.

modo particolare di stare in una tipografia, che i vecchi esercenti conoscono bene. Può paragonarsi solo a quello del marinaio sul ponte di comando, quando chi è chiamato a decidere sta a ridosso e diventa tutt'uno con chi materialmente tiene la ruota del timone. Lo rivedo così nella Tipografia Lubrense, accanto al suo amatissimo Peppino Scarpati, presi da quelle loro preziose edizioni del Sorriso di Erasmo che hanno fatto il giro del mondo. Me ne son fatto dare un catalogo e ho ritrovato dimenticate imprese comuni, quando Iezzi era riuscito a costringere l'amico giornalista curioso di lettere a sostare su lontane vicende per trarne una nota o un'ispirazione. E a dare alle stampe quelle «Storie di mare e di Sirene» – una delle prime edizioni del Sorriso di Erasmo, impressa su carta d'Amalfi con una sapienza artigianale che le conferiva sapore d'antico – fra tante avventure cartacee forse quella che amo di più.

Perché Benito Iezzi in questa sua attività editoriale si faceva giudice di quanto andasse pubblicato o ristampato, con una autorevolezza riconosciutagli ormai anche da grandi case editrici di cui era diventato suggeritore disinteressato. Questo voler rimanere fuori d'ogni maneggio di

le necessitate quotidiana o per alimentare la sua grande passione, che era quella del libro, raro e quindi costoso o semplicemente utile alla sua fame di conoscenza. A questo desiderio di possesso sacrificava ogni altra esigenza personale. Ma trarre guadagno dalla carta stampata gli sarebbe sembrato mettere a frutto un sacerdozio al quale s'era votato fin da ragazzo. Così, accanto alle Edizioni del Sorriso di Erasmo nacquero, tra l'altro, le capresi Edizioni La Conchiglia e la collana Cocomella dell'editore Franco di Mauro. Apparire in una di queste vetrine era divenuto titolo ambito per autori che avevano già percorso le strade della grande editoria. Anche perché la compagnia era sempre elettissima.

A Iezzi si deve la conoscenza di numerosi inediti scelti tra gli scritti dei suoi grandi amori, che furono Vittorio Imbriani, Amedeo Maiuri, Norman Douglas, Edwin Cerio, Ezra Pound, e di tantissimi altri che sarebbe impossibile nominare.

Scrisse moltissimo. Credo che i suoi titoli siano oltre duecento, pagine nascoste – direi – tra quelle altrui, messe assieme quasi per un bisogno di servizio culturale, per informare, completare le conoscenze, indirizzare alla lettura i più giovani.

o «*Revue des études grecques*», come quella a commento del «Governatore di Capri» di Sade, che finisce per essere, nella sua brevità, uno dei saggi più penetranti sulla «filosofia» odeporica del marchese, itinerante più nei territori della fantasia che in quelli geografici.

Di questa dispersività si preoccupavano gli amici. Lo indussero a collaborare di volta in volta a *Nord e Sud*, al *Mattino*, al *Roma*, all'*Osservatore romano*, a *Nuova Antologia*, ma questi suoi impegni non avevano il carattere della continuità. Quando ne trasse una piccola antologia di elzeviri che intitolò *Plumbea levitas*, fu chiaro a tutti che la grande pagina del quotidiano non gli dava gusto. Preferiva i trecento esemplari della *plaque* ai trecentomila del giornale, anche qui manifestando quella tendenza edonistica che fu la componente fondamentale della sua vita. E allora si andava architettando, fra editori e altri amici, un piano per stringerlo a scrivere un'opera tutta sua, di grande respiro, dove certi tesori di pensiero e di scrittura sparsi in tante pubblicazioni potessero fondersi e risplendere in un libro che finalmente lo proponesse all'attenzione nazionale, al di là dei canali più o meno segreti che si erano creati negli anni con il mondo della cultura.



no, dei suoi maestri? – vorrà raccogliere le tante pagine sparse e farne un volume che porti il suo nome e che resti nelle biblioteche, accogliendo il suo costante insegnamento: che tutto quanto di notevole è stato scritto non può andare perduto, ma, anzi, deve essere riproposto all'attenzione dei contemporanei perché non diventino immemori del passato, remoto o recente che sia.

Giusto un mese fa, all'ora esatta della sua scomparsa, avrebbe dovuto presentare a Galassia Gutenberg un centinaio di paginette che, per l'editore Di Mauro, aveva voluto ospitare nella collana «Cocumella» col titolo «Il Mattino di Ansaldo», un lavoro che avevo pubblicato sul giornale, nell'ambito delle ricerche sul centenario. E Iezzi, ancora una volta, aveva pensato che fosse opportuno raccogliere quegli scritti in un libro.

Il giorno dopo andai a trovarlo per l'ultima volta. E mi ripetevo ossessivamente le parole di una sua invocazione, scritta in memoria del padre: «insegnaci a morire con dignità».

CARISSIMO  
INSOSTITUIBILE AMICO...



Carissimo insostituibile Amico, mi consentirete di avviare questo mio ricordo del troppo breve nostro sodalizio con parole vostre, prese da un vostro libro. Ed è la dedica dei viaggiatori a Sorrento: a vostro padre, di cui «la memoria resta chiara come la sua presenza». Ed è nel segno della bontà dell'intelligenza, dell'umanità profonda che noi tutti qui riuniti, vogliamo parlare di voi. Non commemorarvi, non far mostra di gramaglie, non disperarci. E neanche ricordarvi, almeno ora, come una presenza che ha dovuto lasciarci per farsi assenza e rimpianto. Noi tutti siamo qui intorno a voi per darvi testimonianza di affetto, per riconoscere i tanti debiti che abbiamo verso di voi, primo fra tutti l'esempio di una vita operosa, di un'attività fervida, di una sapienza esercitata quanto vasta, geniale e insieme sostenuta da un metodo rigoroso, quale già può scorgersi nelle vostre prime ricerche su Ovidio, e che ritorna sugli Umanisti minori del '500 e negli scritti dedicati a Costanzo Purcarelli e a quella singolare officina di poesia e alta erudizione che fu la scuola dei Gesuiti a Massalubrense.

to i vostri interessi, che hanno dato spessore e prestigio a gran parte della vostra produzione. L'Antico vi sa parlare con quelle parole alte e insieme quotidiane che riserva soltanto a chi sa interrogarlo. L'Antico, al pari della vostra solida fede cristiana, vi ha dato il senso della tradizione e della verità, vi ha permesso di amare la nostra Massalubrense come un luogo dell'anima, ma anche come una dimensione della storia, una realtà radicata nel passato, viva nel presente con tutti i suoi problemi, le sue speranze, il suo essere comunità con i trapassati, milizia di solidarietà e rifiuto di ogni caduco valore di questa nostra dissennata società.

Voi amate Massa, che ora suggella con voi il patto di un rapporto più forte, e vi accoglie per sempre, e certo fino al giorno in cui voi, giusto, sarete chiamato alla destra del Padre; voi – dicevo – amate Massa non come un'astrazione letteraria o un rifugio dalla confusione del presente. Voi l'amate anche nelle sue albe di pioggia e di vento, che per anni vi hanno visto, su treni e corriere, raggiungere la vostra Biblioteca. Voi amate Massa nei suoi lunghi pomeriggi invernali, che vi vedevano intento a trasmettere ai giovani, prima ancora che la conoscenza il trasporto che

entati venivano a Massa per i conventi che hanno ospitato le vostre vigilie di ricerche e di meditazione, ma l'amate anche per i suoi sapori, gli odori, le voci della natura e della gente, le feste, la tradizione, la campagna. Foste voi, venti anni fa, ad accogliermi a Massa con un vino imbottigliato da Fra' Umile, nelle seicentesche cantine del convento francescano della Lobra. E soltanto queste estate mi avete fatto dono di un liquore di basilico da voi distillato. Mi raccomandaste di tenerlo lontano dal sole e dalla luce. Per qualche mese. L'ho fatto. Ora lo bevo pensadovi e rammaricandomi che non potete ripetere il dono.

\* \* \*

Elencare i vostri scritti. Ma perché invece non rileggerli, in una silloge che tenga conto dei più impegnati, o almeno dei più significativi nel vostro itinerario di studioso, come quelli su Vittorio Imbriani al quale tante affinità vi legano, come era già accaduto per Croce e per Doria, vostri maestri di coerenza e di insofferenza? Perché voi lo siete insofferente, ma come ha da esserlo chiunque si veda circondato e assalito dall'ignoranza, dalla supponenza, dal cattivo gusto, dalla tracotanza di

ra affliggono anche i domini del sapere accademico, come voi ben sapete, non avendo temuto di cimentarvi in uno dei nostri trabocchetti concorsuali. E pochi come voi, sapete, avrebbero avuto diritto a una cattedra dalla quale continuare a fare quello che sempre avete fatto: dare, dare e ancora dare, attraverso la parola e lo scritto, il fervore e la tenacia nel lavoro. Ma ora, a chi doveva giudicarvi resta soltanto il morso dell'errore. Restano a noi le vostre pagine, in cui il dato, il documento, l'ordito filologico mai fanno pesante l'approccio arioso, quasi cantante, di goethiana vaporosità, al mondo variegato dei vostri interessi. È questa la vostra cifra che vi spinge alacre, agile pur nella vostra non minuscola mole, lungo angusti corridoi e alti scaffali, o avvitato nelle scale a chiodo che sprofondano nelle viscere prodigiose della vostra Biblioteca, un tempo dominio di quei padri gesuiti, molto reverendi, a voi e a me cari anche per tutti i luoghi mitici, le finzioni letterarie che nei secoli hanno saputo proiettare. E si torna ai libri. I libri per voi non sono soltanto oggetti del desiderio, ma strumenti di una conoscenza che diventa esperienza, nutrimento, vita. E così da Lucrezio potete approdare a Norman Douglas, dal Pontano e

sapete raggiungere Giovan Battista Della Porta e la nuova scienza napoletana di fine Seicento. Senza però rinunciare alle incursioni contemporanee, a Gide, Valery, Claudel, Montale. Ma ora, carissimo amico non voglio più tediarvi. Vi lascio a un riposo ahimé prematuro, ma non perciò meno meritato.

E voi ora davvero ve ne andate. La funzione è finita. E d'avvero è l'ora di impetrarvi coraggio, di darci forza, noi che restiamo condannati all'assenza, condannati al rischio di una memoria che non consola ma soltanto cancella. E a voi, più che alle nostre povere forze, che chiediamo il dono di non dimenticare, di non dimenticarvi.



IL CONTRIBUTO  
DI BENITO IEZZI  
ALL'ARCHEOLOGIA



Grande è stato il contributo di Benito Iezzi anche all'archeologia.

Si era laureato nel 1974 all'Università di Napoli con Armando Salvatore discutendo una tesi su *Le Metamorfosi di Ovidio*, un tema per il quale la pittura pompeiana si presenta come un grande libro illustrato.

Conosceva molto bene il commento archeologico curato da Amedeo Maiuri alla «Cena Trimalchionis» e furono forse proprio i libri di Maiuri ad introdurlo all'archeologia, intesa come documentazione della filologia.

Nel 1979 curò con Nicola Scafati la mostra bibliografica su «Pompei Ercolano Stabiae Oplontis» in occasione del XIX centenario dell'eruzione, il cui catalogo costituisce ancora oggi un prezioso strumento di lavoro per i pompeianisti.

Dall'amicizia con Bianca Maiuri scaturì un'intensa attività di curatore di scritti editi ed inediti del più operoso archeologo che la Campania abbia mai avuto. Infatti Bianca, quando ci ha lasciato, volle che fosse proprio Benito l'erede delle «carte» del padre.

(1981), *Atta di Indacupit* (1988), *Passaggiate Sorrentine* (1990), ed il contributo *A proposito di Maiuri prosatore. Con inediti dalle sue carte*, per il volume commemorativo *Amedeo Maiuri nel centenario della nascita* (1990).

A questi si aggiunga la ristampa degli scritti di Bianca Maiuri come *Incontri e scontri tra pompeianisti* (1990), *Le Nozze dei serpenti* (1990) e *Lettera a mio padre* (1978).

Sarebbe troppo lungo elencare i titoli prodotti da Benito Iezzi come curatore o promotore di edizioni e per questi rimandiamo ad una bibliografia completa che verrà curata da colei che gli fu compagna, Fortuna Ianniello. Basti per tutti ricordare che Benito stava curando la riedizione dell'opera completa di Amedeo Maiuri per l'editore Rusconi.

Benito Iezzi aveva una grande conoscenza dell'archeologia, anche se l'alto senso del pudore, che caratterizzava la sua personalità scientifica, gli impediva di scriverne direttamente. Malgrado ciò aveva intuito cosa fosse il metodo in archeologia nel senso migliore della sua accezione, ovvero non come «personal adventure», bensì come contributo alla storia dell'antichità ed alla storia in generale.

È quanto si desume dall'introduzione

1902 sull'Ateneion di Tanta della Calipanella:

«Il valore da assegnare alle superstite tradizioni locali e la definizione del loro rapporto con la ricerca archeologica o filologica o – per dirla sinteticamente, con Marcello Gigante – con la “filologia del documento e del monumento”, sono i problemi che preliminarmente si pongono a chi esamini la storia del mondo classico sia nella totalità delle sue attribuzioni che nella singolarità delle sue manifestazioni. Pressappoco in questi termini, e con la solita acutezza, Giovanni Pugliese Carratelli tentava di comporre in un chiaro indirizzo metodologico il duplice contrasto intercorrente non solo fra tradizione testuale (talora esauriente) e sopravvivenze monumentali (talora esigue), ma anche tra fonti monumentali e documentali, sempre parziali, ed interventi eruditi, sempre inquinanti.

Prevale spesso l'inclinazione a svalutare la storia trådita ed a confidare in una originale interpretazione di quelli che si presentano come documenti immuni dal sospetto di deformazioni o di invenzioni operate, più o meno consapevolmente, da storici o da eruditi. Più di uno studioso fa appello ai risultati dell'archeologia per re-

in elaborate da storici antichi su dati della tradizione. Prescindendo da quanto vi è di fortuito nei rinvenimenti e nelle imprese di scavo, è appena necessario rilevare che l'interpretazione dei dati monumentali, come l'orientamento stesso di ogni ricerca archeologica, non può essere indipendente dalle nozioni attinte dalla tradizione antica, storica o leggendaria, dall'attitudine critica che rispetto ad essa si assume, dai problemi che essa suggerisce ai suoi critici. Non si può, in altri termini, dimenticare la genesi dei problemi a cui si vuole dare soluzione.

Lungi dal sostituirsi ai dati della storiografia antica, i reperti trovano validità e definizione, nella trama da quelli composti».

Benito Iezzi, uno dei protagonisti della migliore cultura napoletana, ci ha lasciato il 19 Febbraio 1992, procurando un vuoto enorme in ognuno di noi. Ci manca il fratello, la guida, l'amico. Si andava a studiare nella Biblioteca Universitaria perché si andava «da Benito Iezzi»; lì c'era lui, sempre, prodigo di suggerimenti, di stimoli, di progetti editoriali. Ci resta il ricordo del suo esempio, della sua amabilità e dei



1

Franco Di Mauro  
volle e curò l'edizione  
di questo testo tirato  
in mille esemplari non venali  
affidandolo a quanti conobbero  
ed amarono il comune amico Benito  
serbandone grata memoria  
19 febbraio 1993





*Fortuna Ianniello*

Premessa

Pag. 7

*Mario Capasso*

Benito Iezzi e i papiri ercolanesi » 9

*Arturo Fratta*

In memoria di Benito Iezzi » 27

*Atanasio Mozzillo*

Carissimo insostituibile Amico ... » 39

*Umberto Pappalardo*

Il contributo di Benito Iezzi  
all'archeologia » 47



Finito di stampare  
il 19 febbraio 1993  
per conto della Franco Di Mauro Editore  
dalla Litho 2 s.n.c. - Casoria (NA)







